

LA «PASTORALE LANOSA» DI NIKOLA ŠOP AL CENTRO DELLA SUA ESPERIENZA POETICA

di

Mladen Machiedo

Un autore che si rinnova nella sua età matura, come accade a Nikola Šop nel corso dell'ultimo ventennio, impone — anche senza volerlo — una chiave ben precisa alla rilettura dei suoi testi anteriori. Qualunque approccio retrospettivo si tenti, è impossibile, ormai, non pensare ad un futuro già noto. In questo senso speriamo di non sbagliare, individuando il preannuncio dell'attuale Šop « cosmico » in una poesia datata negli anni trenta, dal titolo « Il tetto »:

*Con la gronda curva, tetro, fuliginoso,
oscillando e gemendo s'incrina.*

Abbassato su di me, sul mio rimorso.

Di notte il buio di lassù si sfarina.

Qui finisce il mio viaggio quotidiano.

Quaggiù una piccola vita si cela.

Oh, ogni giorno mi vedo più chino.

Mentre il tetto più basso si rivela.

Ma ogni volta, in qualche tarda ora

mi desta l'azzurro soffio di frescura.

Cricchia secco sul capo il tetto nero.

Mi cosparge di stelle per la spaccatura.

A prima vista, per chi conosce il seguito, si direbbe che « tutto » fosse già fissato: l'esistenza terrena, quasi anonima, e il cosmo ridotto alla misura dell'intuizione. Ma lo sguardo più attento scoprirà, sempre in base al paragone implicito, almeno due partico-

lari: l'inventario ancora figurale — si ricordi che a Šop, nativo della Bosnia, è assai familiare un paesaggio di casolari disseminati — e una concezione, in qualche modo, « tolemaica »: statico il soggetto, mobile l'universo che lo raggiunge. Queste osservazioni nulla tolgono al testo con cui, anzi, si dovrebbe aprire idealmente ed emblematicamente un'antologia dell'opera omnia šopiana in versi.

La seconda tappa, a nostro avviso importante in una schematizzazione saltuaria che lascia da parte sillogi intere ed aspetti socio-crepuscolari del « primo » Šop, viene segnata dalla « Lezione sui fumi », all'inizio degli anni quaranta. Si tratta di diciassette poesie in prosa che, rispetto a « Il tetto », suggeriscono almeno due novità: lo stacco dalla terra — i fumi « sboccano », non escono, negli spazi celesti « attraverso quelle foci fatte di mattoni, che si chiamano camini » — e un generale processo di astrazione, che coinvolge temi e spazi: così i fumi giunti dal cosmo « spruzzati di gocce scintillanti di stelle spente », che « sul far del giorno stanno sospesi sui pozzi, sul cui fondo sfavilla un silenzio gelido, ghiacciato in trasparenza verdastra ».

Con la « Pastorale lanosa », degli anni cinquanta, siamo al centro dell'esperienza poetica di Nikola Šop non soltanto cronologicamente, o per il fatto che si tratta d'un poema all'autore stesso particolarmente caro, può darsi perfino da lui preferito. Il testo riassume i presagi anteriori e si apre alla poesia cosmica di Šop, propriamente detta e tuttora in corso. Il poema si realizza su due piani: uno quotidiano, potremmo dire *questo*, e l'*altro*, per usare un termine di Blanchot che benissimo s'addice al Nostro. C'è la presenza degli ospiti, lenta, un po' crepuscolare, resa con un pizzico d'ironia; e l'allontanarsi, il primo allontanarsi parallelo del protagonista. Ambedue i piani sono figurali, ma mentre *questo* va letto letteralmente, l'*altro* è, ben inteso, una metafora da decifrare, per cui Šop della sua terza tappa di transizione, ma non meno valida, può essere considerato, a volontà, onirico, veggente o parapsichico. Ad ogni modo appare sovrastante l'area idillica dell'*altro*, irraggiungibile per gli ospiti, capace di assicurare la continuità del canto.

Nella fase successiva — a partire dalle pubblicazioni del 1957 fino ad oggi — l'autore continua a definire « poemi » i suoi componimenti più lunghi, benché spessissimo vengano « spezzati » in tante piccole unità, ossia poesie quasi autonome. È il caso di *Spedizioni cosmiche* (1957), *Cassette nel cosmo* (1957), *Australie* (1961) e de *Il Nonveniente* (1973), dove ci troviamo di fronte ad un universo davvero einsteiniano, fatto di frammenti che sembrano comporsi, nei loro rapporti relativi, quasi di anni-luce, nella mente del lettore. Dal discorso personale si passa al discorso oggettivo. Sarà uno spazio da esplorare: privo di gravità, con orli ignoti. Da quel momento la poesia di Šop si presta alla verifica esterna: astronautica, se vogliamo, con le immagini della Terra scattate dal cosmo, poeticamente anticipate di qualche decennio; oppure all'esame socio-utopico: l'universo in cui, abolita la gravità, scompare anche la proprietà. Poiché Šop evita la cronaca immediata, l'organicità del suo cosmo testuale non richiede sostanzialmente prove esterne, né teme eventuali smentite.

Ma va detto che si tratta d'un sistema, anche nei momenti di estrema frammentarietà, che respinge sempre il non-senso e, quindi, l'irresponsabile rifugio verbale.

Il rapporto con l'altro, già notato nella « Pastorale lanosa » verrà ripreso, specie ne *Il Nonveniente*, apparso prima in prosa, poi rifatto in versi. Messa in dubbio la trascendenza umana, sarà un rapporto quasi al pari, ma qualitativamente diverso, dialettico, tra il Terrestre e il Cosmico, tra il tempo e l'a-temporalità, tra la vita inattesa e la « divina Indifferenza », per usare un'espressione montaliana:

*Era un continuo avvicinarsi
valido per lasciarmi disarticolare se volessi
restargli accanto
o aspettare presagendo eternamente
da una parte la curiosità, il mio essere,
dall'altra, la rottura l'irruzione della memoria
l'estremo residuo del suo remoto
essere umano.*

*Ci rimpiangiamo a vicenda.
Rimpianto io, per non essermi ancora librato fino a lui
rimpianto lui, per essersi privato così imprudentemente
della gioia terrestre.*

(*Il Nonveniente*, XXXV)

Con ogni testo Nikola Šop sembra di sfiorare l'orlo; poi riesce a spostarlo con ogni testo successivo. Si è spinto troppo lontano? Non crediamo. Qualche candido filo antico, si sgomitola ancora dal suo mondo pastorale. Quando ad esempio il Terrestre adesca il Nonveniente (orig. *Nedohod*, che è un'antica voce popolare, a tale livello purtroppo intraducibile), per farlo uscire dall'a-temporalità con un cestino d'uva; oppure quando il poeta stesso, il cui corpo da vent'anni ormai giace orizzontale mentre lo spirito sfreccia, tocca leggermente un campano appeso accanto al letto: « Quanto vorrei vedere un bue ».

Recentemente, nel numero 49-1972 della rivista « L'albero » abbiamo presentato l'autore con un saggio introduttivo e una scelta di testi tradotti da *Spedizioni cosmiche, Casette nel cosmo e Astralie*.

La « Pastorale lanosa » è stata pubblicata in *Spedizioni* (Pohodi), ed. Kolo, Zagabria, 1972.

Nikola Šop (leggi: Sciop), jugoslavo di nazionalità croata, è nato nel 1904 a Jaice (Jaize), nella Bosnia occidentale. Nell'anteguerra è vissuto a Belgrado, oggi risiede a Zagabria. Ha esordito in letteratura nel lontano 1919. Scrive poesie e radiodrammi, traduce autori latini e latinisti croati rinascimentali. Ha pubblicato dodici raccolte, ma molti suoi versi restano sparsi in riviste. In questi anni più recenti sta suscitando un vivo interesse in patria, prevalentemente tra critici trentenni o quarantenni, e all'estero (traduzioni di Brusar-Auden, più volte apparse — tra il 1965 e il 1971 — nella rivista londinese « Encounter »).

PASTORALE LANOSA

Vmerna pastoralna

di

Nikola Šop

Versione di

Mladen Machiedo

I

*Con unico slancio da ogni cosa mi voltai,
e benché bussassero i visitatori,
non dissi avanti.*

Ma essi entrarono.

E allora dissi, io non ci sono ormai, avete fatto tardi, ecco.

Ci sono solo le mie pieghe, sappiatelo.

La mia nell'abito vestita presenza.

Detto ciò, svoltai di nuovo intorno a me e a loro.

*E feci un passo in me,
lasciandoli alla mia tavola sbalorditi.*

*Raccontate ora, divertitevi a sazietà, gridai loro un'altra volta,
ed entrato in me, con me stesso mi chiusi.*

*E per quanto in me bussassero e chiamassero,
non dissi più loro una sola parola.*

*Afflitti e confusi si sedettero a tavola, e mi guardano,
e preoccupati si chinano e sussurrano:
Ebbene da qual silenzio lui è preso.*

*Di colpo orrendamente strano sembrai a loro,
e si misero a scrivere con l'indice per aria,
credendo d'adescarmi così la parola.
Non battei ciglio, non dissi,
ma appena un cenno mandai dal di dentro e affondai.*

II

*Essi, incantati cominciarono a gridare e a chiamarmi,
ma io sempre più in me mi allontanavo,
più a lungo, più a fondo.
Cercarono di trattenermi,
di farmi tornare, tenendomi per le maniche e per le spalle.
Sfuggivo, sfuggivo a loro sempre più abile, inafferrabile ombra.
Ma appena il caffè turco col suo odore fu portato, sul vassoio d'ottone
tintimando,
si perse la loro parola nel sorso inebriante
e sulle loro teste
vibrò azzurro il fumo.
Fumavano.
Ed io m'avvolgevo nei vortici di fumo sempre più oscuri.
E così nascosto nelle nuvole di fumo,
invisibile a tavola con loro stavo seduto.
Allora qualcuno disse:
Come l'aria è soffocante qui grigia.
Dove sono le finestre, spalanchiamole bene.
Le spalancarono.
Si versò dentro la frescura, agitò vorticosamente le nuvole, pizzicò la mia lira,
che nell'angolo taceva appoggiata.
Tutti ascoltavano affascinati quelle voci destate all'improvviso,
e vagavano con lo sguardo
cercando parte del mio essere, della mia ombra.*

*Intanto io invisibile e avvolto nel fumo,
 nell'ultimo vortice la finestra trapassai,
 e con slancio impetuoso mi sollevai in alto, sulle cime
 da dove si sentivano
 scampanii di serenità, cascate di freschezza, soffi dei giovani salici,
 zampogna rugiadosa del pastore.
 Lì mi meravigliai delle pecore, come se le vedessi per la prima volta.
 Mi era davvero ignoto quel silenzio lanoso.
 Volli appoggiarmi ad una pecora,
 ma essa affondò,
 fuggì abissale nella sua lana,
 nel centro lanoso.
 Non potei raggiungerla, il rigoglio m'intricava.
 Oh tosatori, tosate, recidete,
 accorciate, spianate la lana,
 ch'io giunga alla pecora.
 Nell'abisso lanoso odo il suo belato ed il campano.
 Per la lana rigonfia di silenzio
 verso la pecora salgo, m'arrampico,
 alla pecora che a piena voce adesso, chiamo,
 per farla uscire dal suo vello.
 Per scoprire il cantuccio, per udire la fonte ingorgogliante,
 da cui scaturisce la lana.
 Infine la sorgente della lana raggiunsi, la pecora,
 e deposi il bastone.
 Con un granello dolce di sale calmai il suo belato
 e gli occhi ingrossati per spavento.
 Lì udii la sorgente della lana,
 più silenziosa del respiro del pane.
 Lì le giovani donne non la lasciano solo lanare,
 ma le loro secchie pure vogliono colmare.*

*Chinai la coppa di faggio offertami,
piena di latte,
e mi coricai nell'ombra, su una panca fronzuta di noce.
Dove sognavo di sognare,
il gorgoglio della lana in discesa dalle pecore addormentate.*

IV

*Oh istante meraviglioso,
accanto alle pecore incoscienti di far scaturire la lana
mentre le filatrici diligenti con le conocchie la pigliano rigonfia
evitando che trabocchi.
E filatala velocemente dalle conocchie l'aggomitolano ai fusi.
E subito si udì il telaio,
sotto lo slancio armonioso delle tessitrici.
Il telaio, il telaio ronzante mi fece addormentare,
mi rese pesanti i sogni, le pieghe sulle braccia.
La nuova biancheria già addosso mi sento, di lino,
e mi stringe l'abito di panno.
Desto quindi mi alzò,
e irriconoscibile, nella nuova veste,
torno alla compagnia,
alla compagnia, che dopo tutto quanto fu scoccato
attendeva ancora il discorso della presenza mia.
Così nella stanza, priva ormai di foschia e di fumo
a tavola continuavo,
invisibile, a star seduto con loro.
E qualcuno disse:
Come la stanza all'improvviso s'è riempita di rugiada.
Quasi le pecore
dal fresco vello fossero passate.*

*E io allora, nascosto, trassi la zampogna dalla cintura,
e appena ebbero udito sul posto, dove non c'era nessuno,
il canto esaltato,
attorcigliato,
dal vuoto librarsi,
dalla zampogna, che da me invisibile spunta,
gridarono tremanti:
Dov'è, cos'è,
dove sono i pastori,
e s'infiamarono di musica e di colpo si misero a strillare e a ballare,
e nel fervore della danza per le finestre spalancate volarono via,
sull'attaccapanni lasciando le cose dimenticate.*